



GLI ALTRI DISCHI

Franco Micalizzi

Soundtrack italian style

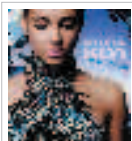


**Franco Micalizzi
& The Light Symphony
Orchestra**
Golden 70s
New Team Music

L'autore di infinite colonne sonore italiane (da *Lo chiamavano Trinità* a *Nati con la camicia*) si reinterpreta riarrangiando con orchestra il repertorio anni Settanta. Tra gli ospiti imperdibile Orietta Berti in *Lupin* e il trombettista Fabrizio Bosso in *L'ultima neve di primavera*. **SI.BO.**

Alicia Keys

L'angelo che s'è perso



Alicia Keys
The Element of Freedom
SonyBmg
**

Lei è bravissima, con quella voce non sbaglia un colpo alla Fitzgerald. Peccato che il cuore lo metta spesso in cantina (il duetto con Beyoncé) e che, nonostante sia anche autrice, non riesca a creare un suo stile riconoscibile (le canzoni sono tutte diverse per diversi palati). **SI.BO.**

Echo & the Bunnymen

La deriva Coldplay



Echo and the Bunnymen
The Fountain
Warner
**

Ma sono gli U2? Che cosa ne è della band di Liverpool, del suo pop psichedelico, della sua vena punk? In questo ritorno (il terzo, certo ottimamente prodotto) solo chitarroni alla The Edge e melodie facili alla Coldplay (difatti Chris Martin è ospite della ballad titletrack). **SI.BO.**



Tom Waits
Glitter and Doom Live
ANTH-label

MARCO BUCCIANTINI

mbucciantini@unita.it

Sessant'anni di ruggine e miele. L'uomo fiorito «nell'eroica merda» che accompagna chi cammina dalla parte sbagliata, è arrivato ai sessanta e non era scontato, perché li ha intasati di tutti gli eccessi (e cominciò insieme all'amico Charles Bukowski, che è il padrone della frase sopra virgolettata). Giura di aver smesso col bicchiere, per far piacere alla moglie Kathleen Brennan, che ricambia con i testi delle canzoni. «Non ho sposato un uomo, ma un mulo», gli disse una volta. E lui rispose: «Sì, ma io so cambiare strada...». Lui è Tom Waits e intitolò il suo disco più bello proprio *Mule variations* (1999), letteralmente: Le variazioni del mulo.

Nella sua voce ci sono le voci di tutti gli ubriaconi del mondo (questa è di Baricco). Quella voce è una discarica pubblica, è una sigaretta lunga anni, è milioni di birre e chilometri, un rutto, amori e motel. È un discorso che non capisci se ti sei perso l'inizio o la fine. È un disco, la raccolta live *Glitter and Doom*, il ventunesimo dell'uomo che ha spiato l'altra America. Diciassette canzoni nel primo cd, monologhi vari nel secondo, i *Tom tales*: questo disco è una serata in compagnia di Waits, lui che frequenta poco i palchi e vi si attarda con racconti di vita e di fantasia, come quando dice di aver acquistato su E-bay l'ultimo respiro di Henry Ford. «Credo di averlo pagato un po' troppo, ma era un pezzo unico». Anche Tom Waits è un

WAITS SULL'ORLO DEL MONDO

Per i suoi 60 anni Tom ha raccolto
canzoni e monologhi... sul cuore
marcio del sogno americano



pezzo unico, e reclamizza il suo disco così: «Sono un uomo morto che canta per la propria vedova», modo macabro ma affettuoso. Questo invece è disperato: «Sono le ultime parole di un condannato a morte». Poi c'è il passo sghembo di chi canta gli inciampi dell'America: «È una danza sbilenca». È una voce unica, sola, per questo necessaria, etica: «È il suono di un mangiatore di spade che si lamenta». Ha masticato bombe e sputato zucchero filato, perché se canti i brandelli di un sogno mancato sei per forza romantico, perfino lirico (sentite *Fannin street*), anche se t'impegni a urtare, a essere sguaiato, a cadere nelle lusinghe manieriste di quella voce: «È il mio strumento».

UN'ALTRA STORIA

Nel disco non c'è concessione al repertorio del rumorista sinfonico che inventò un'orchestra di rottami nei memorabili *Swordfishtrombones*, *Rain Dogs* o *Franks Wild Years*. Quella trilogia negli anni ottanta lo mise lassù, fra i miti, dopo il blues, il piano, le sigarette in scena, le ballate. E prima del resto, del cinema, del mulo, dei *bastardi* del disco precedente a questo: 56 canzoni, molte sono in questo live.

Il caposervizio mi chiede di mettere le stelline per valutare il disco, da 1 a 5: zero. Non ci sono stelle nel disco: c'è tutto il cielo del mondo, ma quello buio, quello sopra le vite degli altri, raccattate in una stazione di periferia, messe sul *downtown train*, che avanza lento come il tocco di un contrabbasso, frena e stride come le corde strusciate di una vecchia chitarra, e sembra andare verso il centro ma scivola via, ancora una volta. Waits racconta un'altra storia. Chissà quante altre ne sa, il rottame ancora vivo. Basta aspettarlo. Lo chiede lui nell'ultima strofa dell'ultima canzone, la struggente *Lucky day*: «Non piangere se me ne vado, tornerò in qualche giorno fortunato». ●